



Editoriale

È INIZIATA LA FINE DELL'AUSTERITÀ?

Quella del Presidente del Consiglio Letta, che torna da un vertice europeo avendo ottenuto la moltiplicazione per tre dei fondi stanziati per combattere la disoccupazione giovanile, è una piccola vittoria, ma è pur sempre una vittoria. Un ulteriore segnale del fatto che si stanno allargando le crepe nell'idea che il presupposto per uscire dalla crisi stia nelle politiche di austerità necessarie per il contenimento del debito pubblico. Crepe che si allargano anche all'interno di quell'ideologia neoliberista, diventata il pensiero unico nell'ultimo ventennio, che ha ispirato le politiche economiche e sociali dei paesi occidentali.

Pochi giorni dopo, però, Standard & Poors ha nuovamente declassato l'Italia, dando così un ulteriore colpo alla sua credibilità internazionale. Rimane quindi ancora irrisolto il dilemma: come conciliare la necessità di stare dentro le regole e gli standard che la comunità internazionale si è data e quella di crescere sul piano economico?

Le cifre dei tagli dettati dalle politiche di austerità sono impressionanti, basta citarne una per tutte: in Italia, il fondo indistinto nazionale per le politiche sociali (quello che viene trasferito alle Regioni) è passato da oltre 771 milioni di euro nel 2002 a meno di 11 milioni nel 2012. Il fondo trasferito al Lazio è passato dagli oltre 66 milioni del 2002 ai poco più di 900mila euro nel 2012: di fatto sono stati azzerati. C'erano e forse ci sono ancora sprechi cui porre fine e spese da razionalizzare, ma dietro questo drastico calo ci sono servizi smantellati e persone che non trovano risposte ai loro bisogni.

Le politiche di austerità hanno avuto, tra le altre, anche la conseguenza di aumentare il divario tra ricchi e poveri. Ai teorici del liberismo non sembrava un problema: una volta sistemati i conti, il Pil avrebbe ricominciato a crescere e il benessere sarebbe ricaduto sull'intera società. Invece pare proprio che non sia così: il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, per esempio, ha addirittura elaborato un teorema, in base al quale quando cresce troppo il divario tra ricchi e poveri, il Pil si ferma e a volte scende, o addirittura precipita. È successo





in occasione della grande crisi del '29, ad esempio, e nelle successive. La teoria di Stiglitz è arrivata dopo che altre ammissioni avevano già rimesso in discussione alcuni dei punti fermi delle politiche dettate dal neoliberismo. Nel marzo scorso, uno studio pubblicato dal Fondo Monetario Internazionale e intitolato “La sfida della riduzione del debito durante il consolidamento fiscale”, a cura di Luc Eyraud e Anke Weber, ha ammesso che in alcune situazioni, come quella italiana, le politiche di austerità peggiorano il rapporto tra debito e Pil, perché il taglio del deficit di un punto può ridurre il Pil di due punti e non solo – come si credeva fino ad oggi – di mezzo punto. In maggio, poi, è stata rimessa in discussione la “teoria del debito” dei due economisti Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, teoria secondo la quale quando il livello del debito pubblico supera il 90 per cento nel rapporto con il Pil si arriva inevitabilmente alla recessione. Proprio a questa teoria facevano riferimento, in gran parte, i sostenitori dell’austerità.

Insomma, qualcosa si muove, e forse le crepe apriranno nuovi spazi per ragionare su concetti come quelli dell’equità e della giustizia sociale; di una crescita che non lasci troppe vittime sul terreno, anzi trascini tutti con sé; di un modello di sviluppo deciso non solo dalle Borse e dai grandi organismi internazionali, ma dai cittadini e dai loro eletti. Serve quindi un dibattito approfondito, che coinvolga l’intera Europa superando l’attuale frattura tra paesi del Nord e paesi mediterranei, per cercare una risposta a quel dilemma, che non può essere semplicistica né particolaristica. Un dibattito al quale anche il terzo settore dovrebbe dare il proprio contributo, sviluppando una capacità di proposta che la momento non si vede. ■

